

Una Commissione per Alemanno

di Angelo Panebianco

La decisione di Giuliano Amato di accettare l'invito del sindaco Gianni Alemanno a presiedere la Commissione sul futuro di Roma è un fatto politico la cui rilevanza non può essere sottovalutata. Ex presidente del Consiglio, un curriculum fitto di incarichi di grande prestigio, una esperienza e una reputazione che ne fanno uno dei politici italiani più rispettati nelle sedi internazionali, attualmente copresidente (con Massimo D'Alema) della Fondazione Italianieuropei, Amato è una delle figure di maggior prestigio del Partito democratico. Che un uomo così faccia la scelta di presiedere una Commissione bipartisan voluta da un sindaco che è anche un esponente di primo piano dello schieramento di destra, non poteva non suscitare clamore. È difficile dar torto al direttore dell'Unità, Antonio Padellaro, quando questi sottolinea la portata politico-simbolica dell'evento.

Erano scontate, e un uomo dell'esperienza di Amato non poteva non metterle in conto, le reazioni di certi settori della sua parte politica: le accuse di collaborazionismo, i tentativi di fare l'esame del dna anche a uno come lui. Amato fa bene a non farsi intimidire. Da lui, però, è forse lecito anche aspettarsi qualcosa di più, ossia una più chiara rivendicazione del valore politico dell'evento che lo vede protagonista. È un po' riduttivo insistere troppo sul fatto che la Commissione coinvolge non solo il Comune di Roma ma anche la Provincia e la Regione Lazio (amministrate dal centrosinistra) e che questa è la condizione che ha reso possibile ad Amato accettarne la Presidenza. Quasi che un uomo come Amato avesse bisogno dell'autorizzazione di Zingaretti (il presidente della Provincia) o di Marrazzo (il presidente della Regione) per fare scelte di così forte rilievo. Ciò di cui parliamo, evidentemente, trascende il caso, pur relevantissimo, dei progetti per rilanciare la Capitale. Riguarda i più generali rapporti politico- istituzionali. I fatti sono chiarissimi. C'è una maggioranza, sul piano nazionale, come nel Comune di Roma e in tante altre realtà, che certamente governerà per molti anni. L'opposizione può fare, come le suggeriscono alcuni, una scelta aventiniana, serrare i ranghi, e passare tutti questi anni immersa nelle sue nevrosi, gridando e organizzando inutili petizioni contro il governo senza nessuna possibilità di esercitare la benché minima influenza sulle decisioni. Oppure, preso atto che il proprio rilancio politico richiederà un lungo cammino (si pensi a quanti anni sono stati necessari al partito conservatore britannico per tornare ad essere competitivo dopo che venne sconfitto da Tony Blair), può fare una diversa scelta: senza rinunciare alle proprie ragioni, può impegnarsi (o lasciare che lo facciano le sue migliori intelligenze) in una collaborazione istituzionale in grado di dare migliori frutti per tutti. La prima strada, quella della chiusura e dell'opposizione radicale (non casualmente auspicata anche da molti della destra) ghettizzerebbe il Partito democratico e mortificherebbe quello spirito riformista che esso sostiene di avere. La seconda strada, certamente più difficile e impegnativa, è anche quella in cui il riformismo dell'opposizione, se c'è, può essere messo alla prova di fronte al Paese. Amato ha fatto da apripista. L'opposizione farebbe un errore se minimizzasse le implicazioni strategiche di quella scelta.